

Terremoto politico



I cinquant'anni da protagonista di Andreotti. Già nel governo con De Gasperi e presidente del Consiglio fino ad un anno fa. Le sue celebri battute sul potere. Ieri mattina le scuse a Pasolini per la polemica sulla Dc

Finisce la leggenda di Re Giulio

E un giorno disse: «Nessuno è riuscito a mettermi nel sacco»

Cinquant'anni da protagonista sulla scena politica italiana. La vicenda di Giulio Andreotti è stata unica, nella storia della Repubblica italiana. Dall'incontro con De Gasperi ai sospetti terribili dei giudici di Palermo. Il potere? «Una malattia da cui non si ha voglia di guarire». Anni fa si vantava: «Finora a mettermi nel sacco non c'è mai riuscito nessuno». E ieri mattina si scusava con Pasolini...



Giulio Andreotti è stato sette volte presidente del Consiglio, è in Parlamento dal 1947

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Una volta glielo chiesero: «È d'accordo con Jean Cocteau quando afferma: "Un politico dev'essere come un delinquente: capace di tutto"?». E lui, scuotendo il capo: «Nemmeno per sogno». Poi: «E quando conobbi Cocteau a Venezia, nel 1948, spero che abbia avuto di me un giudizio diverso...». Ma sì: chi poteva mai impressionare, quel giovanotto attaccato allora al doppiopetto di De Gasperi, che tutt'al più se la prendeva con De Sica per il suo *Ladri di biciclette*? Certo, che dopo di allora... Cominciò quasi subito la leggenda di Giulio: La leggenda dell'Eterna Maschera democristiana, della Volpe dello Scudocrociato, del Ragno Bianco seduto al centro di un'immensa ragnatela dove si incontrano generali e Licio Gelli, ministri e cardinali, banchieri e bancarottieri, Gorbaciov e Sorrisi e Canzoni...

Ma per non farsi logorare, ha sempre tenuto ben a mente una massima del cardinale Marchetti Selvaggiani ascoltata quando era ancora uno studente: «A pensar male del prossimo, si fa peccato, ma si ridovina». Infatti, con arguzia, più di vent'anni fa annotava Montanelli: «In chiesa, De Gasperi parlava con Dio; Andreotti, col prete». Forse sperando di incontrare l'Altissimo (che in ogni modo non si è fatto scoprire suo frequentatore), magari per scambiare due chiacchiere con il sacerdote, ogni mattina se ne va a Messa all'alba, con preferenza per la chiesa del Gesù, proprio a fianco alla sede della Dc. «A quest'ora soltanto il sanno dire cosa si deve», è la sua convinzione. Cinquant'anni sulla scena politica: non c'è un altro democristiano che possa vantare una presenza del genere. O, forse, il sipario sta per calare definitivamente. «Chi mi vede male guarda quello che gli fa comodo. Vedi la storia di Sindona. E nessuno dice che io ho visto tante volte di più Madre Teresa di Calcutta del ban-

chiere... si è sfogato tempo fa. Ma resta il fatto che la sua sagoma inconfondibile («Che male c'è a chiamare gobbi i gobbi?») ha attraversato quasi tutti i misteri del Paese. E i misteri sono rimasti, mentre lui ne è scivolato fuori. «La politica è una sorta di vasca di pesci rossi dove mi trovo io, pesce bianco: così si è rappresentato il diritto interessato, Giulio il pesce bianco: difficile immaginare un quadretto litico del genere. Anche perché, nell'acquario democristiano, sopravvivere per decenni è quasi impossibile. L'idea del pesce che diede anche ad Oriana Fallaci, che così descrisse un incontro con il capo dico, ed era quasi vent'anni fa: «L'intelligenza... Dio, se ne aveva. Al punto di potersi permettere il lusso di non esibirla. Ad ogni domanda sgusciava via come un pesce, si arrotolava in mille giravolte, spirali...». L'ultima sua uscita pubblica l'altra mattina, per la riunione della nuova direzione democristiana, quella dell'era Marrazzoli, rinnovata e purificata. Ma possono rinnovare quanto gli pare, Giulio è lì. E vedevi

queste facce di sconosciuti e la sua, da Eterna Maschera, da Mandarino del Biancofiore che pareva indistruttibile. «Buongiorno, buongiorno...», sorriso garbato, solo un paio di parole mormorate ai cronisti che cercavano di sbarrargli il passo. Adesso, secondo il codice che anche lui ha votato proprio in quell'occasione, dopo cinque decenni sarà costretto ad astenersi dalla vita di partito. Intanto ieri, aveva addirittura trovato il tempo per scusarsi, smentendo il sospetto nei suoi confronti di una polemica, sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, che risale al febbraio '75. Un rapporto più stretto tra i due - tra il democristiano e il poeta - si può pensare a qualcosa di più distante? «... secondo Andreotti, avrebbe potuto essere utile anche per contribuire a correggere l'involutione morale di cui oggi si sentono pesantemente le conseguenze». Era profetico? O forse era solo ironico? «Noi democristiani non siamo angioletti», ammette parlando dei suoi amici di partito. Ma si consola: «Gli altri non sono meglio di noi». Aveva - anzi: ha, c'è da scommetterci - un programma: «Mi propongo di campare fino a cent'anni. Così avrò tempo per compiere altre buone azioni e riparare ai miei peccati». Ma restando sempre all'erta: «Se si sparge la voce che non invecchio rischio davvero la polpetta avventinola». Eppure, se ancora poco tempo fa si compiaceva: «Finora a mettermi nel sacco non c'è mai riuscito nessuno», adesso tutto diventa più oscuro, più difficile, quasi drammatico. Il sospetto nei suoi confronti è ben peggiore di quello che ha colpito tanti suoi amici di correnti, dal silenzioso Baruffi all'intraprendente Pomicino. Per questi si parla di tangenti, per lui di «attività mafiosa». «I soliti topi di fogna», definivano in causa per i rapporti con la P2. E chissà cosa sarà passato ieri per la testa dell'eterno Democristiano. E forse avrà ripensato a Pellegrino Rossi, il ministro dell'Interno dello Stato pontificio assassinato sulle scale della Cancelleria, la cui vicenda Andreotti ha raccontato in un libro, *Ore 13: il ministro deve morire*. «Era ab-

Stupore, preoccupazione, entusiasmo. Gli umori dei romani alla notizia

«Che botta! Pare incredibile ma era ora...»

I romani ridono, sghignazzano. Stringono le labbra, guardano a terra e ridono. Ridono di che? Dell'«avviso» ad Andreotti, che in questa città è stato qualcosa in più del politico famoso, dell'uomo potente: è stato, in certi momenti, perfino un simbolo. «Indagato? Era ora...», sussurra, esplose la gente. E tutti dichiarano nome, cognome, età, professione. Sembrano quasi voler dimostrare di non aver nulla da temere.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Nel centro di Roma, sabato pomeriggio, raccogliendo tra la gente i primi commenti alla notizia di Giulio Andreotti «indagato» per storie di mafia... «Assista a bordo di «Senna 40», in piazza di Spagna: «Ammazza che botta! Ma davvero? Era ora, era proprio ora...». Frate Giuseppe, nel confessionale della chiesa di Sant'Andrea delle Fratte: «Che triste notizia, provo una profonda meraviglia... proprio lui, Andreotti, un uomo che veniva spesso qui a pregare... Ma allora, se è tutto vero, per chi pregava? No, non me lo aspettavo...».

Turista americano, in coda per un panino da McDonald's: «Ohhh, Henderotti? Prison?». Marco Baraldi, studente liceale fermo davanti la discoteca Gilda: «Mi sembra incredibile, ma sono contento. Credo però che questa storia dispiacerà molto a mio padre, per Andreotti ha sempre stavisto. Anzi, credo che sia anche andato a qualche sua cena elettorale. Ma io no, a me non m'è mai piaciuto. Da quando poi ha fatto comprare la Roma a Ciarrapico...».

Bruna De Angelis, botteghinista del cinema Eolite: «Guardi, finora era rimasta meravigliata, mi sembrava proprio strano che Andreotti la scampasse... E invece... È proprio una bella notizia. E pensare che io, quasi quasi, cominciavo a pensare che mi fossi sbagliata a giudicarlo tanto male in tutti questi anni. Vedevo i giudici mettere sotto accusa Craxi, Pomicino, De Lorenzo e lui, Andreotti, mai niente... Ah, ah! invece adesso hanno pizzicato pure lui...».

Massimo Bucchi, il giornalista di piazza San Lorenzo in Lucina, a due passi dallo storico studio di Andreotti: «Molto bene... Molto, molto bene. Io è una vita che lavoro qui, e quello me lo sono sempre visto andare e venire tranquillo, come se niente fosse. Vedevo giornali pieni di ogni scandalo, di ogni strage, e lui mai niente... Sempre e solo sospetti. Ho vi-

Il Pds sull'Italia pesa l'intreccio tra criminalità e politica. Reazione cauta di una Dc sotto choc. Bossi: non sono meravigliato

L'avviso di garanzia per «attività mafiosa» al sen. Giulio Andreotti? Visani (Pds): «L'intreccio e le collusioni tra criminalità organizzata e politica è l'altro capitolo della questione morale». Una nota della Dc: «Ciò che è vero è noto e la sua attività antimafia». Bossi (Lega): «Non mi meraviglia, si sapeva che la Dc aveva fatto un patto con la mafia». Cossiga: «Siamo di fronte a un grave turbamento».

CARLO BRAMBILLA LUCIANA DI MAURO

ROMA. La notizia dell'avviso di garanzia per «attività mafiosa» all'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti, fino a ieri simbolo dell'intramontabile potere democristiano in Italia, ha lasciato come sospeso il mondo politico italiano. Sono passate quasi due ore prima dell'arrivo delle prime reazioni nelle redazioni dei giornali, al rilievo dell'avviso di garanzia giunto «da Andreotti» - ha affermato Davide Visani della segreteria del Pds - e davanti agli occhi di tutti gli italiani, non solo per la sua storia politica nella guida della Dc, ma soprattutto per la sua permanenza lunghissima nel governo e in alcuni dicasteri chiave, «Sulla vita italiana - ha proseguito Visani - gravano non solo gli effetti devastanti della corruzione emersa dalle inchieste su tangentiopol, ma anche l'intreccio perverso e le collusioni tra criminalità organizzata e politica». Il Pds capirne fiducia sull'impegno della magistratura «per far luce anche su questo essenziale capitolo della questione morale» e

radicalmente in contraddizione con quanto adombrato nell'avviso di garanzia. Arriva anche il commento dell'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Sottolinea che «in una comunità, già angosciata dalla crisi morale che devasta la politica», per un atto di un pubblico ministero «cui è dovuto rispetto e attenzione, si ipotizza che il paese è stato governato per anni, con la fiducia del Parlamento, da un esecutivo in cui il presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'Interno sono sospettati di aver colluso con la più sanguinaria delle criminalità organizzata o con forme gravissime di illegalità amministrativa, economica e finanziaria». Due sono le possibilità secondo Cossiga: «o si è di fronte a un grave turbamento del regime istituzionale o ad una drammatica crisi della società civile e politica». «Resto stupefatto. Stanno accadendo cose che mi allarmano». È la reazione del dc Clemente Mastella durante una non-stop di Italia Radio. L'allarme è per il fatto che tutte queste cose avvengono con una precipitazione che appare estemporanea, ma non lo è. È a proposito di ipotesi di golpe «siamo ai limiti perché una cosa del genere avvenga». Fiducia nel fatto che il presidente Andreotti «ne verrà fuori dimostrando «completamente la sua innocenza» e che il Pds «non si arrende». «Noi - spiega - premeremo sul Presidente della Repubblica perché si pronunci sul ricorso immediato alle urne per il Senato».

L'INTERVISTA. Il deputato del Pds commenta i clamorosi sviluppi dell'inchiesta. Folena: «La sua azione antimafia? È sempre stata debole e solo di facciata»

Un avviso di garanzia destinato a produrre un terremoto politico in Sicilia e a livello nazionale. Il provvedimento dei giudici nei confronti di Andreotti, insieme agli altri avvisi ricevuti da Craxi, «chiude un ciclo politico». E conferma l'analisi sul «patto determinatosi in questo quarantennio tra la mafia ed una parte delle classi dirigenti». Parla Pietro Folena, deputato pds eletto a Palermo e membro della commissione antimafia.

PAOLA SACCHI

ROMA. Pietro Folena - tu che sei stato eletto deputato a Palermo, sei membro della commissione antimafia, e in un passato sei stato segretario regionale del Pci in Sicilia, te l'aspettavi questo avviso di garanzia ad Andreotti per attività mafiosa partito proprio dalla Procura di Palermo? «La notizia è clamorosa. Me l'aspettavo. Ma un conto è aspettarsela, un altro è trovarla di fronte. Me l'aspettavo perché la descrizione che i pentiti avevano fatto del sistema di relazioni tra Cosa Nostra e potere politico era molto chiara, anche se mancava la definizione specifica del «terminale» romano. In realtà, oggi comprendiamo che questa definizione c'era stata, ma era oggetto di un approfondimento della magistratura che ora è alla base dell'avviso di garanzia. Descriviamo meglio, quindi,

questi segnali che già erano nell'aria. Nel verbale del pentito Mutolo alla commissione antimafia del gennaio scorso, quando si parla del rapporto tra Cosa Nostra e Salvo Lima, alla domanda del presidente «Perché la mafia si rivolge a Lima», la risposta fu: per i suoi riferimenti politici. Quindi, quel che è accaduto lo si poteva intuire sin dal gennaio scorso. Ma già ad ottobre la notizia dei presunti rapporti tra Lima e Andreotti era rimbalzata sui giornali italiani ed esteri. La notizia nasceva dalle verbalizzazioni delle dichiarazioni rese ai magistrati dai pentiti Mutolo e Marchese. Ma noi come membri della commissione antimafia, non conosciamo la parte specifica su Andreotti che era coperta da se-

greto istruttorio. Andreotti si difende dicendo di attendere con estrema serenità gli sviluppi giudiziari. Ma durezza e una punta d'ira traspaiono lo stesso dalla sua dichiarazione in cui in alcuni passaggi dice praticamente questo: come? Proprio lo che con il mio governo ho combattuto tanto la mafia... Mi pare una reazione molto nervosa. Il fondo della sua argomentazione è che sarebbe oggetto di una manovra dei pentiti suggerita da ambienti politici a lui ostili a causa dei provvedimenti contro la mafia presi dal suo governo. Ma, erano provvedimenti buoni? Gli anni del governo Andreotti sono stati anni di massimo lassismo contro la mafia. Aver approvato molte leggi non ha voluto dir nulla perché queste leggi erano inapplicate e l'organizzazione dello Stato era totalmente inadeguata e parzialmente inquinata. Erano leggi-manifesto, fumo negli occhi. Non c'era una reale volontà politica di combattere la mafia. Intanto, Andreotti in questi mesi ha risposto alle accuse ostinandosi a difendere la memoria di Salvo Lima. Il suo referente politico siciliano era Salvo Lima. Andreotti ha continuato e continua a difendere la memoria di Lima. Ma anche i sassi in Sicilia sanno chi erano e chi sono gli uomini di Lima e Andreotti, con quali voti sono stati eletti e quali interessi garantiscano. Cosa cambierà e cosa dovrà cambiare ora, anche sul piano politico, in Sicilia? Questa notizia produce un terremoto politico non solo siciliano ma nazionale. Per quanto riguarda la Sicilia, salta il vecchio sistema politico e quindi tutti gli uomini ieri di Lima e oggi di Andreotti sono obiettivamente - al di là della loro responsabilità soggettiva - nell'occhio del ciclone. Quindi, ritengo che ora anche per il Pds siano stati i contrari alla formazione di un governo alla Regione con Dc e Psi - si pone una questione totalmente nuova. Credo che si imponga una verifica politica che porti alla rottura del governo se la Dc siciliana e nazionale non interverrà con chiarezza rispetto alla vicenda Andreotti. C'è infine da interrogarsi se oltre ad Andreotti, soprattutto dopo la morte di Lima, vi siano altri referenti politici democristiani e non, su cui Cosa Nostra ha potuto contare. Andreotti è anche il perso-

naggio politico che più simboleggia l'immagine di questo quarantennio di sistema politico nazionale bloccato, dell'Italia condannata ad una mancanza di alternative. Un sistema da cui è nata anche Tangentopol... Politicamente questo avviso di garanzia, insieme a quelli a Bettino Craxi venuti da Milano, chiude un ciclo politico e conferma l'analisi che è sempre stata del Pci a proposito del «patto» che si è determinato in questo quarantennio tra la mafia e una parte delle classi dirigenti nazionali, forse con appoggi internazionali, del paese. Ora dobbiamo vigilare con grande attenzione sul rischio che convergano le forze di una nuova destra nascente - gli orfani della guerra fredda e del Muro di Berlino - che, da Cossiga ad Andreotti, dai settori del Msi a pezzi consistenti della Massoneria e del potere economico e finanziario, possono premere per una stabilizzazione in senso reazionario e perfino autoritario della crisi italiana. È il momento, quindi, di procedere alla formazione di quello che in molti abbiamo chiamato una sorta di comitato di liberazione e ricostruzione del paese che unisca energie democratiche per costruire una nuova Italia libera dalla mafia.